PUnità

Giornale del Partito comunista italiano da Antonio Gramsci nel 1924

I poteri di Gorby

UMBERTO CERRONI

opinione pubblica occidentale ha sottolineato con forza, ma - pare - senza grande preoccupazione, l'assunzione da parte di Gorbaciov dei cospicui poteri di cui è dotata la nuova figura del presidente dell'Urss. Il fatto si spiega non soltanto con la fiducia internazionale che Gorbaciov si è ormai guadagnata, ma anche con ragioni squisitamente tecniche. Con la nuova figura presidenziale, infatti, l'Urss si è dotata di un forte potere centrale separato dal partito: al vertice dello Stato, ora, sta un organo costituzionale che ripete la sua legittimità direttamente dal Congresso dei rappresentanti del popolo. Poiché trattasi di un organo unipersonale, esso è per ciò stesso sottratto alle ipoteche della direzione collegiale e quindi anche ai pericoli cui andò incontro, a suo tempo, anche Krusciov. Ma, si badi, non si tratta soltanto dei pericoli di una direzione collegiale del vecchio Presidium del Soviet supremo, ma anche di quelli derivanti dalla direzione collegiale del Politburo del partito. Insomma, la nuova figura presidenziale segna al tempo stesso la nascita di un organo monocratico costituzionalmente «forte», ma anche la nascita di un organo statuale (il massimo!) autonomizzato rispetto al

Siamo pertanto di fronte a una riforma pro fonda della tradizione costituzionale sovietica. il cui segno principale non è tanto (soltanto) quello di costruire di fronte al Soviet supremo dell'Urss un forte potere presidenziale-esecutivo, ma specialmente di fissare i fondamenti della separazione fra Stato e partito e di azionare un sistema di pesi e contrappesi che – come è noto – è caratteristico dello Stato di diritto. Adesso il Congresso funziona come il mandante legittimo e sovrano sia del potere legislativo (Soviet supremo), sia del potere esecutivo (presidente e governo), sia del potere giudiziario (tribunale supremo), sia infine del comitato di controllo costituzionale. Questi vari organi vengono dotati di poteri differenziati e «incrociati» in modo tale da limitame con notevole precisione i poteri e da rendere perciò efficace il loro reciproco controllo.

L'onnipotenza del partito è così spezzata e al tempo stesso viene costruita una rete di regole che finalmente fissano il primato della legge nel sistema sovietico. Non a caso il veto del presidente adesso introdotto nei confronti delle leggi dovrà cedere, comunque, alla decisione ulti-ma del Congresso. Da poco, inoltre, è stata varata una complessa legge sull'ordinamento giudiziario che porta da cinque a dieci anni la durata delle cariche giudiziarie elettive în mo-do da «scavalcare» la durata dei Soviet che fanno da corpo elettorale dei giudici e garantime l'indipendenza politica. Infine si stanno anche varando le norme sulla stampa che dovrebbero introdurre un «quarto potere» a diretto contatto con la società civile.

uesta forte e articolata ossatura del nuovo Stato sovietico potrà reggere alle tendenze centrifughe che già oggi sono generate dall'emersione di interessi nazionali molto frammentati e dal nascente pluripartitismo che consegue all'abolizione dell'art. 6 della Costituzione dell'Urss? Queto è certamente il quesito centrale in ordine al funzionamento del nuovo sistema politico. Come scrive Lilija Sevtsova si tratta, al centro, di mettere in moto un sistema di contrap-pesi che obblighino ogni istituto ad adempiere soltanto la propria funzione e quindi a non fuoriuscire dai propri poteri e a garantire così l'autonomia degli altri istituti. Assicurata al centro questa macchina di reciproco contenimento, si tratta adesso di revisionare il federalismo tradizionale sulle basi solide di un consenso garantito fino alla secessione, di un reale cointeressamento politico alla convivenza nell'Unione e di una rigorosa autonomia. Una cosa pare certa: non esiste - come dice la Sevtsova - un grimaldello che possa in Urss aprire tutti gli snodi della complessa macchina di uno Stato federale di diritto: non può bastare il mercato o il pluripartitismo o l'opposizione o la stessa divisione dei poteri. Serve piuttosto una buona politica istituzionale che faccia funzionare tutti gli snodi e sia in grado, tuttavia, di garantire democraticamente l'armonia dell'insieme.

Aggiungerei che occorre un altro ingrediente e urgentemente: far uscire il paese dalla stagione troppo lunga della penuria.

Parla lo studioso marxista Balibar L'allievo di Althusser è autore con Wallerstein di «Razza, nazione, classe. Le identità ambigue»

«Il neorazzismo è tra noi e si chiama diversità culturale»

URBINO. Nell'ambito della sua intensa attività internazionale come politologo e studioso di filosofia (in particolare Fichte), Balibar – docente a Paris I – ha sempre mantenuto stretti contatti con l'Italia. Questa intervista è stata effettuata nei giorni scorsi presso l'Istitu-to di filosofia dell'Università di Urbino, dove Balibar ha svolto un corso mensile di lezioni accettate come «zona frança» dagli studenti dell'occupazione.

Razza, nazione, classe (già tradotto in inglese e in tedesco) è il risultato di un lungo teresse di Balibar per i problemi del razzismo e delle immigrazioni post-coloniali in Europa nonché di una pluriennale collaborazione con il no-to storico e sociologo america-no Immanuel Wallerstein, fondatore della teoria della «economia mondo», poi adottata e discussa da Fernand Braudel. Sul solco tracciato da questo libro si inserisce anche il prossi-mo libro di Balibar sul tema cittadino e cittadinanza oggi, in programma per il 1991 presso le ediz. La Découverte.

Il tuo ultimo libro è composto a due voci, con Imma-nuel Wallerstein. Come ne è

A partire dalla nostra diversità nel modo di utilizzare il marxismo - piuttosto storico ed economico in Wallerstein, prevantemente teorico e filosofico il mio - abbiamo voluto confrontare su un tema concreto e problematico i nostri punti di vista e quindi anche due differenti situazioni storiche, senza proporci di giungere ad una univoca.

Per cominciare sul contenuto potresti esporci l'intrec-cio dei tre concetti-cardine del libro: razza, nazione,

Il modo migliore per afferrario mi pare sia partire dal fenomeno del razzismo, così come si ripropone oggi in modo tanto inquietante. Qui ci troviamo subito di fronte ad un proble ma: quello del mutamento, almeno apparente, dei temi e dei concetti-chiave del discorso razzista, sia a livello intelletrisco al cosiddetto «neo-razzismo», ossia al passaggio da argomenti biologici o socio-blologici ad argomenti di tipo culturale o culturalistico: dal presupposto di una gerarchia di origine genetica dei vari gruppi umani, all'idea di diverl ed incompatibilità tra le tradizioni culturali. Vi si associa un aspetto più direttamen-te sociale, cioè il legame ogni tiomo più diretto che si stabili sce fra queste nuove forme di razzismo e le emigrazioni postcoloniali in Europa, soprattutto dei lavoratori extra-comunida acquisendo caratteri multi-culturali o multietnici, viene considerata da molti come un rischio quasi letale per l'ordine sociale. In questo modo i termini stessi di immigrazione o di immigranti vengono trasformati in equivalenti istituzionali dell'idea di razza. L'asse principale del libro è il confronto

La traduzione di «Razza, nazione, classe. Le identità ambigue», di Etienne Balibar e Immanuel Wallerstein (Paris, La Découverte, 1988), inaugurerà per le Edizioni associate una nuova collana da un titolo significativo: «Quademi per l'egemonia». Allievo e collaboratore di Louis Althusser, Balibar fu considerato

negli anni 60 e 70 un rappresentante tipico del cosiddetto «marxismo strutturalista». Membro del Pcf fin dagli anni di studio, partecipò alla dissidenza intema al partito alla fine degli anni 70. Fu espulso nel 1981 dopo aver pubbli-camente criticato la sua posizione verso i lavoratori immigrati.

non siamo certo stati noi a fare

questa scoperta. Oggi siamo in

grado di capire retrospettiva-

mente l'elemento acritico o

non criticato che è comune al-

l'evoluzionismo biologico ed

smo antropologico. In un certo

senso il culturalismo è an-ch'esso una forma di naturali-

smo, solo che la passare l'idea

di natura dal campo biologico

a quello culturale; o se preferi-

sci è una forma di essenziali-

smo. Nella sua versione più

stretta, le culture appaiono co-

me totalità o essenze che si

trovano di fronte all'alternativa di sparire o conservarsi immu-

tate. Se questa idea è stata uti-

lissima per difendere delle mi-

noranze o addirittura per di-fendere la cultura (quella tra-

dizionale o quella letteraria) contro certi aspetti di unifor-

mizzazione o di amoricanizza-

zione, di industrializzazione

delle comunicazioni nell'epo-

ca moderna, è stata comun

que una difesa assai ambiva-

lente perché allo stesso tempo

ha stabilito, l'impossibilità di

trasformare le culture attraver-

so il loro reciproco intreccio. In questo modo, infatti, viene

posto un divieto a quello che in francese chiamiamo métis-

sage (meticciato). È proprio il

GIORGIO BARATTA e FABIO FROSINI

con il neo-razzismo, nella convinzione che tutte le forme della conflittualità sociale siano condizionate da tale contesto.

È per questo che il concetto di «razza» viene prima di «nazione» e di «classe»?

Non si tratta di priorità, anche se il razzismo è in crescita (e la sua auniversalità» è una decisa smentita dell'ideologia tradi-zionale del «progresso»). L'importante piuttosto è criticare un'altra impostazione tradizionale, condivisa dalla sinistra anche marxista, quella che al razzismo ha opposto l'univer-salismo di un umanesimo fondato sul lavoro o anche sull'unificazione del genere umano attraverso un'identità di classe. Noi ovviamente non crediamo che esistano delle razze, né in senso biologico ne culturale: riteniamo tuttavia che sia presente nel concetto di razza una oggettività e complessità storica, e quindi una complicatissima ambivalenza, la quale funziona come produttrice di identità storiche, ancorché ambigue. Wallerstein ed io siamo d'accordo nell'idea che la nazione, e dunque anche il funzionamento storico del nazionalismo, da un lato, dall'altro le differenze di classe, il modo nel quale i lavoratori non solo come forza lavoro ma anche come gruppo sociale vengono inscriti nelle gerarchie sociali, siano i due punti di riferimento assolutamente necessari per analizzare la genesi di questa categoria di raz-

A proposito dell'ambivalen-

ELLEKAPPA E

za di questa categoria e più in generale del concetto stesso di antirazzismo, vorremmo sollevare due que stioni. Una riguarda il con-cetto di diversità in antropoigia culturale, il quale – come tu sottolinei nel libro – se in un primo momento è servito a spezzare l'eurocentrismo, si è poi rovescia-to in strumento del neo-razzismo nella forma di esalta-zione della «diversità» delle culture. La seconda si richiama invece all'emergenza ed all'accentuazione, in del femminismo, della differenza sessuale. È come se ci trovassimo davanti ad un'ambivalenza anche poli-tica, oltre che teorica, del

rapporto tra diversità e dif-Con il sottotitolo del nostro libro («Le identiche ambigue» ndr) - e questo non è puro formalismo - abbiamo un riferimento implicito al problema della differenza dei sessi. lo penso - seguendo certe indi- che ogni costruzione storica e sociale di identità implica necessariamente un rapporto con la differenza dei sessi e che in un certo senso questa differenza irriducibile, irriducibilmente funzioni da mediatrice di ogni costruzione di identià sociale. Per questa ragione la nozione di «sesso» o «differenza sessuale» non può essere posta esattamente sullo stesso piano di «razza», «nazione», «classe», le cui identità so-

ralismo di tipo totalitario, he non è affatto il contrario della «omologazione» e serve anzi a consolidare il vecchlo eurocentrismo - che è poi diventato americanismo e quindi a difendere la superiorità della razza bianca, ma sarebbe meglio dire delno costruite storicamente e la razza del ricchi. C'è inistituzionalizzate attraverso somma un pluralismo essen-zialista, come tu dici, figlio dell'individualismo e fun-zionale alla pratica e alla pratiche materiali, oltre che simboliche ed immaginarie. Per venire alla critica antropologica al razzismo in nome della diversità ed all'effetto teoria dei dominio. perverso o rovescio inaspettato - e per molti di noi catastrofico - subito da quel discorso,

Sono d'accordo. L'elemento comune è qui precisamente l'essenzialismo. Dobbiamo ad ogni costo, non solo in termini di prospettive politiche, ma soprattutto nel campo dell'analisi, lottare contro di esso: reintroducendo gli elementi dinamici – e dunque anche storici – ad esso contraddittori. Prendi ad esempio un teorico del me Gobineau. Vedrai che per lui l'idea di gerarchia è secon daria e che l'aspetto principale è l'essenzialismo. Di consegu nenza il grande pericolo per Gobineau non è, principal-mente, il rovesciamento del dominio della razza bianca ma la mescolanza delle razze; quindi l'objettivo è mantenere le razze separate. Il razzismo attuale, soprattutto quello europeo, con il suo spettro dell'Islam, è gobiniano, solo che non pone in primo piano l'i-dea di discendenza o di lignama direttamente l'idea delculture come essenze che devono rimanere separate.

Quello che dici è molto inte-

ressante, perché rinvia ad

un problema più generale: all'esistenza cioè di un plu-

Prendiamo lo spunto da qui per passare al secondo tema del libro: quello della nazio-ne e del nazionalismo. Il profilarsi drammatico di un neo-nazionalismo europeo, presente almeno implicita chiede oggi una risposta chiara, immediata.

La questione di un neo-nazionalismo europeo ovviamente non è semplice. I fenomeni di ostlità nei confronti dei lavoratori extra-comunitari, come anche l'atteggiamento nei possono funzionare da ingre-dienti nella formazione di questo neo-nazionalismo. Ciò vuol dire che l'unità europea non è di per sé un modo di superare il nazionalismo, ma potrebbe essere un modo per riprodurlo te, tuttavia, è mia convinzione cne, perché si formi nella lunga durata un nuovo nazionali smo, occorra un elemento isti-tuzionale fortissimo, e non è evidente che questo esista a livello europeo; forse perché in storicamente l'epoca di costituzione di questo tipo di istitu-zioni: l'esercito nazionale, la scuola pubblica, la famiglia Ecco, per me non è affatto evidente che questo tipo di ele-menti istituzionali fondamentali possano esistere a livello europeo. Dunque la situazione è a mio parere molto ambigua.

Intervento

Ha ragione Tatafiore Sulla droga il Pci ha fatto molta strada

LUIGI CANCRINI

iene da chiederticolo di Roberta Tatafiore modo in cui il congresso di Bologna ha affrontato il tema della droga se non avremmo bisogno, ogni tanto, di un po' di orgoglio di partito. L'idea di sottoporre ad una verifica di studio le tesi antiproibizioniste non è una novità. È la posizione portata avanti dai comunisti fin dall'inizio degli anni 70. I comunisti si sono battuti

da allora per una legge anti-

dei tossicomani. In quegli

anni, i tossicomani erano considerati semplicemente dei viziosi. Ospedali e casse mutue non riconoscevano le spese necessarie alla terapia di uno star male «che essi stessi si procuravano». Li si puniva, inoltre, come se fos sero stati spacciatori. Fu per iniziativa dei comunisti che si arrivò allora a riconoscere il loro diritto alle cure proponendo l'idea della lotta al traffico e della solidarietà con le sue vittime. Fu per ini-ziativa dei comunisti che si arrivò ad una distinzione forte anche sul piano legi-slativo, fra droghe pesanti e leggere. Aprendo (lo si disse anche allora) una fase di studio che ci ha portato negli anni successivi a suggerire la depenalizzazione com pleta di queste ultime. Con alcune perplessità, ancora diffuse nel partito e su cui ancora dobbiamo interrogarci, sulla liberalizzazione intesa come scelta che prevede la liceità della produzione, della promozione e dello smercio. Sulla validità di una scelta che mettereb be sullo stesso piano insomma, la sigaretta di haschisch e lattina di birra.

Più tormentato l'iter per-corso nei confronti delle droghe pesanti. Definitiva-mente tramontata anche nei discorsi degli antiproibiziobreve tempo da Pannella e dai suoi sulla eroina da commerciare e da vendere liberamente in drogheria (una scelta che equivarrebbe ad un grande omicidio o suicidio di massa) l'idea di cui si toma a discutere oggi è quella della somministra zione terapeutica di eroina. Dimenticando, però, l'espe rienza compiuta negli anni 80 con i decreti (i decreti Aniasi) che consentirono l'uso terapeutico di morfina ltre che di metadone. Nata sull'onda di una grande emozione di massa e di una proposta di legge elaborata dalla Fgci e raccolta dai parlamentari comunisti, quella esperienza fu portata avanti con entusiasmo soprattutto nelle città amministrate da noi e i comunisti arrivarono in quel periodo, per rendere più attendibile l'esperimento, a proporre l'introduzione risultati di questa sperimentazione, tuttavia, non con-fortarono le attese dei più ottimisti: fino al momento in cui si decise, sulla base di una richiesta larghissima degli operatori, di tomare indietro. Com'era accaduto ra ed in Olanda dove si era

arrivati ad usare terapeuticasulla base di questi dati, non re, che la gran parte degli operator impegnati nel campo preferiscono strategie d'intervento drug-free e non credono nella utilità della somministrazione controllata. Proponendo dati sui risultati del loro lavoro (percentuali oscillanti fra il 40% e il 70% di tossicomani «guariti» e reinseriti) che debbono entrare a pieno titolo nel percorso di riflessione e di ncerca di cui si è parlato, giustamente, anche a Bolo-

L'ultimo punto, quello su cui molto c'è ancora da riflettere e da studiare, riguarquesto genere sul mercato. L'idea di recare danno ai trafficanti rifornendo i loro clienti abituali non è infondata. Essa urta però, a mio avviso, contro due difficoltà fondamentali: la tendenza del tossicomane (una persona che sta male e che per definizione non può tenere sotto controllo il suo rappor to con la droga) ad aumentare le dosi, e la pressione che resterebbe intatta del mercato su persone che tossicomani non sono e per cui non sarebbe possibile la somministrazione terapeutica. Rendere più facile l'accesso ad una droga come l'eroina, del resto, significa inevitabilmente diffonderla lo mi rendo bene conto esponendoli, di non formire argomenti decisivi. Quello che mi sembra chiaro, tutta-via, è che le perplessità sono serie e bene argomentate. C'è bisogno di studiare, come si è detto a Bologna e come si era detto però già molte altre volte.

n'ultima osser-

vazione a pro-posito della cocaina, la droga parlato in questi ultimi anni. Per chiedere agli antiproibizionisti esterni ed interni al partito se essa do-vrebbe essere liberalizzata come le droghe leggere visto che sarebbe difficile giustificare la somministrazione terapeutica di una sostanza che non dà dipendenza fisi-ca. E per chiedere loro, in caso di risposta affermativa, che cosa pensino delle richieste di legalizzazione avanzate dai narcotrafficanti colombiani. Notizie che vengono dall'Equador ci segnalano l'acquisto da parte dei cartelli di Cali e di Medellin, di intere vallate da adibire alla produzione coca in un paese che si è finora opposto con fermezza e con successo alla sua produzione. Si può ancora legittimamente sostenere, queste condizioni, che la legalizzazione della cocaina canti? Riflettiamoci insieme, certo, perché un solo dato non basta mai a chiudere una questione complessa. E. una questione come questa. no le scorciatoie. Neppure se le si ammanta di progres-



l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/ 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile SiMo Trevisani Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La direzione dell'Unità non garantisce

SABATO 31 MARZO



IL SALVAGENTE

L'ENCICLOPEDIA **DEI DIRITTI DEL CITTADINO**

l'Unità Sabato